Referendum danese

In Danimarca vince il «sì» all'Unione europea
Favorevoli al Trattato il 56,8%
L'opposizione al 43,2%
Alta l'affluenza alle urne
Dopo un anno di impasse la Cee plaude al ripensamento
Giovani in rivolta contro l'esito del voto in un quartiere della capitale

Il premier Rasmussen insieme alla sua compagna applaudito al seggio. Sotto manifestazione in maschera dei sostenitori del «no»

Annullato il divorzio dall'Europa

Maastricht ridotto cancella il gran rifiuto di Copenaghen

In Danimarca ha prevalso il sì nel referendum bis su Maastricht. Gli europeisti hanno vinto con il 56,8%, il no si è attestato sul 43,2%. Un secondo gran rifiuto, dopo il compromesso di Edimburgo che ha riconosciuto alla Danimarca importanti deroghe, avrebbe «affondato» il trattato. «È il momento del risveglio della Comunità» ha detto il presidente Jacques Délors

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

COPENAGHEN. La Danimarca ha detto sì. I tre milioni e novecentomila elettori che per la seconda volta in undici mesi si sono recati alle urne per votare sul trattato di Maastricht hanno deciso con una maggioranza del 56,8% che non era il caso di rompere tutti i rapporti con il resto d'Europa. I no hanno ottenuto il 43,2%. Anche la percentuale dei votanti è stata più alta con l'85%. E dall'estero i voti sono aumentati del 30%. «La commissione si rallegra del fatto che la Danimarca possa così continuare a contribuire alla costruzione europea» ha detto il presidente Délors. Questo è il momento del risveglio della Comunità». Il 2 giugno dello scorso anno i danesi avevano respinto il trattato di Mastricht con una risicatissima maggioranza: i no erano stati il 50,7% mentre i sì erano rimasti fermi al 49,3% con una differenza di soli 46.847 voti. La vittoria di ieri era in un certo senso annunciata: lo dicevano i sondaggi, lo volevano i giornali, lo chiedeva a gran voce il governo del socialdemocratico Rasmussen minacciando tragedie economiche in caso di nuovo rifiuto. «Nessuno ci perdonerà – aveva dichiarato il premier – se impediremo all'Europa di arrivare puntuale al più importante appuntamento della sua storia». Aveva promesso la riforma delle tasse il primo ministro dicendo espressamente: se vincerà il sì saremo più generosi. Così nel conflitto tra cuore e portafoglio come lo aveva definito il leader del no Jens Peter Bonde con la testa e l'anima lontana dall'Europa e i piedi conficcati nella recessione i danesi hanno scelto pragmaticamente. Anche perché il trattato di Maastricht che andavano ad approvare valeva la metà e in sostanza la loro battaglia l'avevano in un certo senso vinta. Sì, la Danimarca entra in Europa ma non a pieno regime. Dopo il rifiuto dello scorso anno all'interno della Cee si aprì una faticosissima trattativa per trovare una soluzione al blocco che si era determinato a causa appunto del no danese nel processo europeo verso l'unione economica e politica. Per attuare Maastricht occorrevano 12 sì e quindi bisognava fare in modo che Copenaghen potesse tornare ad esprimersi e soprattutto che questa volta si dichiarasse d'accordo. La faticosa trattativa portò in dicembre al compromesso di Edimburgo dove il Consiglio europeo concesse ai danesi quattro clausole di salvaguardia. Primo: erano esentati dalla moneta unica che dovrebbe entrare in vigore entro il 2000. Secondo: per loro non valeva la norma della cittadinanza europea. Terzo: non avrebbero partecipato alla politica comune di difesa. Quarto: potevano starsene fuori dalla politica di collaborazione nei settori della Giustizia e degli Interni.

Quattro esenzioni che corrispondevano sostanzialmente alle contestazioni dei movimenti del no nati lo scorso anno. E ben vero che questi movimenti avevano ufficialmente ribadito il loro rifiuto proseguendo nella propaganda contro, ma la gente ha evidentemente pensato che non era il caso di esagerare e che un po' di Europa si poteva anche accettare. E così è stato, anche se il voto ha sollevato una vera e propria rivolta in uno dei quartieri di Copenaghen considerato la roccaforte del no. Centinaia di dimostranti sono stati dispersi dalla polizia che ha sparato colpi in aria.

Ora il cammino europeo può riprendere, certo all'appuntamento manca ancora la Gran Bretagna che aveva sospeso il processo di ratifica del nuovo trattato prendendo a pretesto proprio la Danimarca. Ma Major nei giorni scorsi aveva assicurato che in caso di vittoria del sì Londra non si sarebbe tirata indietro. Tutto a posto allora? Non ne siamo particolarmente convinti: il sì di ieri sera era il passaggio obbligato per tornare a sperare, ma quel voto non è certamente sufficiente per rimettere insieme i cocci di un'Europa bloccata e lacerata ormai da un anno. C'è il problema dello Sme praticamente a pezzi. Occorrerà ridiscutere tempi e criteri dell'Unione economico monetaria rimessi seriamente in discussione dalla recessione. Il presidente della Bundesbank Schlesinger non più di un mese fa a Los Angeles disse che il trattato di Maastricht aveva creato molte tensioni e si era domandato se l'Europa avesse veramente bisogno di una moneta unica. Infine l'unione politica: le macerie jugoslave sono sempre lì a testimoniare impotenze e lacerazioni. Sarà possibile rimettersi a progettare e intervenire insieme sulla scena mondiale come si sperava e si credeva non più di un anno fa? Insomma una cosa è certa: il cammino europeo non ha più ostacoli formali, ma per rimettere nuovamente in moto il treno Europa ci vorrà ancora molto molto tempo.

Un anno perduto pericolosamente

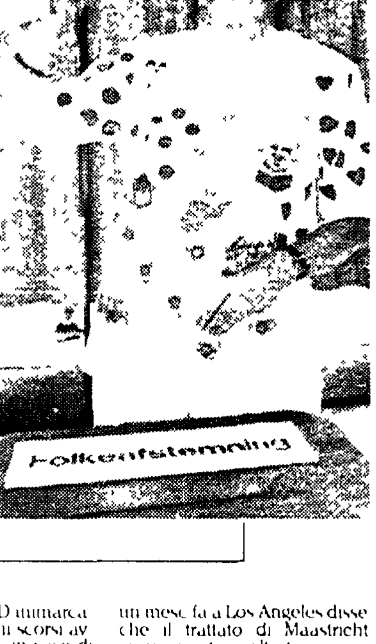
SERGIO SEGRE

Nel referendum di un anno fa, il 2 giugno, i danesi avevano votato col cuore e non con la ragione, ed i no erano prevalsi con il 50,7%. Nella prova d'appello di ieri, dopo tutte le concessioni che a Edimburgo erano state fatte alle posizioni di Copenaghen, i danesi hanno fatto prevalere la ragione, mostrando di temere, soprattutto, un pericoloso autoisolamento dall'Europa comunitaria. L'Europa di Maastricht è salva e può andare avanti, si dirà ora. Sostanzialmente è vero, ma guai a pensare che si possa ormai riprendere il cammino come se nulla nel frattempo fosse successo e ci si fosse limitati a bloccare per un anno gli orologi dell'Europa. In realtà in quest'anno non si è rimasti fermi ma si è andati indietro. Quel voto danese del 2 giugno 1992 ha determinato una reazione a catena bloccando la ratifica britannica, spingendo Mitterrand ad un referendum problematico, innescando tempeste monetarie che hanno portato la lira e la sterlina ad uscire dallo Sme e hanno condotto la peseta a ripetute svalutazioni. L'Europa oggi non è più nelle condizioni di un anno fa ma si trova in una situazione peggiore, tanto dal punto di vista interno quanto nelle sue proiezioni esterne, come dimostra drammaticamente l'impotenza nei confronti della tragedia della ex Jugoslavia.

Riuscirà ora il voto danese di ieri a determinare una controreazione di segno positivo? C'è da augurarselo ma c'è anche da dubitarne (pur se è pensabile che un qualche impatto positivo riesca ad averlo sulla ratifica britannica del Trattato di Maastricht). Quel che ora sembra prevalere è la crisi politico-economica di tutti o quasi i paesi membri della Comunità, dalla Germania alla Francia, dall'Italia alla Spagna. Crisi per alcuni aspetti simile ma pure crisi con tratti nazionali profondamente diversi e con la ricerca di sbocchi differenti, anche in quel che concerne la collocazione dei singoli paesi all'interno della Comunità. A fianco di un'Italia per ora incapace di svolgere una funzione attiva nella costruzione comunitaria c'è una Francia che dopo la vittoria elettorale del centrodestra sembra in una fase di ripensamento e appare oggi per molti aspetti della politica europea più vicina a Londra che a Bonn. A fine mese Major andrà in visita a Parigi, e si potrà capire allora portata e implicazioni di questo riavvicinamento franco-britannico. Ma già ora si può constatare come esso tenda a realizzarsi su posizioni arretrate, quelle che hanno sempre caratterizzato la politica londinese, con il rischio di lasciare sola, in avanti, la Germania. Ma per quanto tempo potrà la Germania, con tutti i problemi che si ritrova all'interno, mantenere questa posizione? Il rischio è dunque quello di un generale arretramento o, per dirla con il linguaggio delle diplomazie, di «un approccio più pragmatico» agli obiettivi e alle scadenze di Maastricht. È cioè l'esatto contrario di quello di cui l'Europa dei dodici avrebbe bisogno in questi tempi tumultuosi della politica continentale, con la conseguenza, oltretutto, di pesare sempre meno sulla scena internazionale.

Sarebbe sciocco, ovviamente, far ricadere tutte o la maggior parte delle colpe di questa involuzione sui risultati del referendum danese di un anno fa. Le cause sono molteplici e nessuno è esente da responsabilità. Le vicende di quest'anno e il profondo e negativo modificarsi delle condizioni dell'Europa nel breve arco di dodici mesi confermano però, se ve ne fosse ancora bisogno, tutta la fragilità degli equilibri su cui si regge la costruzione comunitaria. E conferma una volta di più che questa costruzione non può stare ferma. O va avanti o va indietro. Purtroppo è fin troppo evidente che l'impulso dato dalla correzione di rotta operato ieri dai danesi non sarà sufficiente da solo a imprimere la necessaria spinta in avanti. Occorrono, e occorreranno, ben altri stimoli. Ma di questi, per ora, non c'è traccia all'orizzonte.

Le deroghe concesse ai danesi



BRUXELLES. Rispetto al testo del trattato di Maastricht la Danimarca ha ottenuto deroghe su quattro punti: la politica di difesa comune europea; la moneta unica ed istituire nella terza fase dell'Unione economica e monetaria; la cittadinanza dell'Unione di istituire accanto ai diritti e agli obblighi della cittadinanza nazionale; la cooperazione istituzionalizzata nei settori della giustizia e della polizia. Queste eccezioni sono state decise il 12 dicembre scorso dal vertice Cee a Edimburgo in Gran Bretagna con l'obiettivo – fu spiegato – di consentire alla Danimarca di superare il no del 2 giugno 1992 in un nuovo referendum. È stato precisato anche che nessun altro paese avrebbe potuto invocare quella decisione per ottenere a sua volta un trattamento di favore. La decisione di Edimburgo è stata presa affermando che essa non avrebbe modificato il trattato e quindi non avrebbe richiesto nuove ratifiche. Questa tesi ufficiale della Cee è contestata da alcuni giuristi.

Ratifica, ora tocca agli inglesi fanalino di coda

Londra attende con ansia il voto danese. Dopo toccherà ai cittadini di sua maestà ratificare il trattato, sul quale il premier Major si gioca il tutto per tutto. Domani Maastricht sarà di nuovo all'attenzione dei Comuni. Se passerà l'esame approderà davanti alla Camera dei Lord dove l'attende, a spade sguainate, la baronessa Margaret Thatcher e la sua folta pattuglia di euroribelli

I danesi votano, i britannici invece come al solito quando è in ballo l'Europa storcono la bocca e aspettano. Di vedere le carte nelle mani del governo di Copenaghen dopo l'esito del referendum. Ma a chi ricordava al ministro degli Esteri Douglas Hurd l'impegno della Gran Bretagna di approvare finalmente il trattato prima dell'estate il responsabile del Foreign Office ha ricchiato: «Noi speriamo di approvarlo entro l'attuale sessione parlamentare che va avanti fino all'autunno. Promesse comunque non ne abbiamo fatte». La battaglia con gli euroscettici insomma rischia di continuare a lungo. Domani verrà riproposta la ratifica davanti ai Comuni in terza lettura. Il progetto, se approvato, approderà alla Camera dei Lord dove l'attende a spade sguainate, la potente pattuglia capeggiata dalla Giovanna d'Arco dell'anti europeismo, la baronessa Maggie Thatcher. Lady Margaret può contare su una folta schiera di euroscettici ma anche su un 43% di sudditi di sua maestà che sono contrari e vorrebbero un referendum su Maastricht, convinti di conquistare alla loro causa anche l'ampio fronte degli indecisi.

Ma Major è disposto a giocare il tutto per tutto su Maastricht, ad usare anche armi poco leali. Piuttosto che rischiare un voto su un emendamento laburista a proposito della carta sociale, capitolo per il quale la Gran Bretagna ha ottenuto l'esenzione, il 5 maggio scorso il governo inglese si è dichiarato disposto a discutere della carta sociale, bestia nera dei conservatori, a trattato approvato. Salvo poi disinnescata la bomba precisare che il trattato verrà approvato senza l'incorporazione della Carta sociale, a prescindere dalla manovra tattica adottata in extremis davanti al Parlamento.

L'attesa del risultato del voto danese si è fatta quasi spasmodica oltre Manica. Nei giorni scorsi John Major ha messo in guardia i suoi connazionali ammettendo che la Gran Bretagna ha un atteggiamento «ambivalente» nei confronti dell'Europa. «Noi l'Europa non l'amiamo» ha detto ricordando che è dall'adesione all'Europa che dipenderà invece la prosperità economica britannica. In precedenza il suo ministro degli Esteri Douglas Hurd aveva invitato a dimenticare il brutto sogno delle liti su Maastricht e a pensare al ruolo centrale che la Gran Bretagna potrà avere in Europa dopo Maastricht.

Major che su Maastricht si sta giocando il futuro politico ha lanciato nella mischia i suoi più stretti collaboratori. È il caso del ministro degli Interni Kenneth Clarke, filoeuropeista convinto che si è detto sicuro che i danesi avrebbero votato «sì». Altrimenti, ha avvertito, un «no» avrebbe «un effetto devastante» per l'Europa. La sua affermazione ricorda una battuta fatta il mese scorso dal ministro Hurd secondo cui un no danese avrebbe costretto la Gran Bretagna a cercare «soluzioni alternative». Le parole di Hurd suscitarono un'arrabbiata reazione dei danesi che accusarono il governo britannico di indebite interferenze e di esser venuto meno alla promessa di tenersi al di fuori della mischia [illegible]

Nel [illegible] «The Times» con un editoriale dal titolo significativo: «Gli elettori danesi decidono il destino di Maastricht anche a nome nostro». I danesi, scrive, «hanno avuto la possibilità di esprimere democraticamente la loro opinione negata ai cittadini di molti altri stati europei». Un no danese, conclude, potrebbe ora servire a proporre un'immediata revisione del trattato.

A.C.

La crisi del sistema di cambi europei conferma che l'integrazione resta un'illusione

Sme, fine della solidarietà monetaria

L'unione monetaria è ancora un'araba fenice ed è lo stato di agonia dello Sme a dimostrarlo. A fine settimana i 12 sanzioneranno la fine della solidarietà monetaria: la Germania non accetta il vincolo di interventi obbligatori delle banche centrali a sostegno delle monete deboli. Un incoraggiamento alla speculazione. Svalutazioni a *go-go*? L'illusione e gli equivoci monetaristi del trattato di Maastricht

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

È in grado l'Europa di rimettere l'unione monetaria in carreggiata? È in grado l'Europa di fronteggiare nuove burrasche speculative sulle monete deboli? La risposta al primo interrogativo tende più al no che al sì, la risposta al secondo è no. A 48 ore dal referendum i 12 si ritroveranno a discutere del futuro del Sistema monetario europeo (Sme) per concludere che non sarà riformato, che sarà più flessibile di quanto sia stato finora ma non sarà più vincolante per chi lo sottoscrive. La Bundesbank non aiuterà più la lira o la peseta se questo significherà mettere a rischio gli equilibri monetari ed economici tedeschi. Se un patto non c'è sorretto dall'aiuto in caso di bisogno che patto è? I mercati sanno che il ciclo della solidarietà è morto da un pezzo ed è sufficiente fare il gioco delle probabilità di un mancato intervento tedesco per ottenere nuovi guadagni speculativi su monete in bilico. Eliminare dal vocabolario europeo la solidarietà monetaria equivale così a togliere la prima carta del castello. Non è un caso che i 12 ora si arrovellino su un problema che apparentemente è di lana caprina: renderemo o no pubblici i documenti sullo Sme? Il timore è che l'evidenza di un nulla di fatto sulle regole dello Sme scateni di nuovo la corsa speculativa.

Quello che viene chiamato *machismo* monetario si è da tempo trasformato nel suo contrario: lo Sme avrebbe dovuto essere il puntello dell'unione monetaria futura e non ha retto al primo urto dei capitali in corsa libera; una volta tolte le redini il progetto di unione monetaria avrebbe dovuto rappresentare la cornice e l'obiettivo finale, invece è diventato ora un carciofo (le vie di fuga sulla moneta unica per inglesi e danesi), ora un sacro altare innalzato contro gli eretici (per la Bundesbank). Per gli altri era un riparo da pagare a caro prezzo. Per Helmut Schlesinger i criteri di Maastricht sono intoccabili. Siccome si rende conto che ciò è impossibile aggiunge che la moneta unica non è una necessità e che prima di abbandonare il marco i tedeschi ci penseranno bene. Alla fine è rimasta un'unione *a la carte*: ciascuno prende il piatto che preferisce e respinge il piatto indigesto si chiami moneta unica, difesa comune, diritti sociali comuni.

Il Belgio è un piccolo paese con le casse pubbliche ridotte peggio di quelle italiane, ma è sintomatico che alla vigilia del voto danese il ministro delle finanze Mavstadt abbia detto che i famosi criteri di convergenza economica dei paesi europei andranno rivisti se la recessione continuerà a mordere. Oggi solo il Lussemburgo sarebbe in grado di aderire ad una ipotetica Europa di Maastricht; la Germania si avvia a convivere con un deficit pubblico che durerà anni, la Francia scherza con il fuoco continuando ad anticipare la Germania nella riduzione dei tassi di interesse, la Gran Bretagna teme il ritorno dell'inflazione, dell'Italia è meglio non parlare.

Modellato per un'Europa che cresce e non per un'Europa che si chiude in sè stessa e non riesce a trovare la strada di una ripresa economica capace di assorbire i disoccupati, difendere i redditi e garantire gli stessi *standard* di vita di prima, il trattato di Maastricht non regge alla prova dei fatti perchè obbliga ad una disciplina monetaria senza bilanciamenti nella politica industriale e sociale. Non è un caso che smontato lo Sme siano le svalutazioni competitive il solo strumento sul quale si affidano le probabilità di ripresa con tutti i rischi in termini di conflitti commerciali e di inflazione che questo comporta. Se tutto questo è successo la causa va ricercata non solo nell'illusione che si potesse tenere tutto insieme sistema di cambi semifissi ed economie divergenti. C'è stata un'altra illusione: che bastasse individuare dei vincoli e poi il mercato avrebbe messo a posto le cose. Il gioco delle parti tra politica e equilibri monetari è passato dallo sviluppo si è trasformato in un *boomerang*.

Lo Sme va bene così come diranno i 12 nel vertice economico di fine settimana, sia pure sottoposto ad aggiustamenti più frequenti delle parità. Ma lo Sme con la sterlina e la lira fuori per un lungo periodo di tempo (ormai sette mesi e con scarse probabilità di rientro a breve termine) è un'ancora che si fonda su marco e franco più alcuni satelliti. Può reggere se continua la discesa dei tassi di interesse perchè più ritarderà la ripresa più la svalutazione competitiva aumenterà il suo potere di seduzione. Ma non è detto che sia sufficiente ad arginare nuove speculazioni: i mercati sanno bene che al prossimo urto la Bundesbank dirà al paese colpito dalla speculazione che per prima cosa deve mettere ordine nella propria economia e non metterà a disposizione le riserve tedesche. Per la Francia ha fatto uno strappo alla regola e continuerà a farlo, per gli altri non lo farà.

Un poster del no. In alto Pia Kjaersgaard leader di un partito anti-europeista